

**Settegiorni**

di Francesco Verderami

## Il no di Marina e «Forza Italia da ricostruire»

**È** il ragionamento politico di chi non esclude in futuro di voler

fare politica, ma che proprio per questo ne rispetta intanto le regole anche per rispettare se

stessa. Sono molti i motivi che hanno indotto Marina Berlusconi a respingere l'appello di

quanti le hanno chiesto negli ultimi tempi di «scendere in campo» in nome del padre.

**Il retroscena** Anche i sondaggi non sono favorevoli alla scelta di un familiare

# Il rifiuto di Marina a correre e i precetti sulle leadership che non si possono imporre

## La volontà di sfuggire all'idea di essere l'ultima risorsa

SEGUE DALLA PRIMA

È vero che a farle dire di no c'è l'impegno nelle aziende di famiglia, la passione per un lavoro che ne assorbe per intero le energie. Ma tra le tante ragioni che l'hanno spinta a rifiutare c'è anche la volontà di sfuggire all'idea di essere l'ultima risorsa, di venir vissuta come la candidata per disperazione, che ne minerebbe l'immagine fino a bruciarla.

La presidente di Fininvest e Mondadori è sinceramente convinta del fatto che le leadership non si improvvisano: è un precetto politico a cui non intende derogare e che rivela come la primogenita del Cavaliere abbia già acquisito i rudimenti del gioco. Ma al tempo stesso di quelle regole si serve, se non altro per smentire la tesi che per lei — in linea di principio — non ci possa essere spazio un domani, quasi fosse vittima di un pregiudizio, di un veto ad personam.

D'altronde le democrazie occidentali hanno conosciuto e conoscono le dinastie, dai Kennedy ai

Bush negli Stati Uniti, fino alla tribolata storia dei Le Pen in Francia. Ma sono proprio questi esempi che fanno capire come le leadership — secondo «Marina» — si costruiscono e si conquistano sul campo: le leadership insomma non si impongono, si tratterebbe di innesti innaturali destinati a non dar frutti, rami secchi che gli elettori per primi finirebbero per potare nelle urne.

Ecco un altro dei precetti da osservare, e che «zio Fedele» non ha mai mancato di ricordare, specie quando sente dire ai cortigiani del Cavaliere che «i voti sono di Silvio»: un concetto «banale, quasi volgare» per Confalonieri, perché «quelli sono i voti di un popolo a cui Berlusconi ha dato dignità politica». Ma il consenso non è un assegno trasferibile, ce n'è la prova nella reazione dell'opinione pubblica alle voci sulla candidatura di un erede di Berlusconi. Il sondaggio reso noto ieri da

Agorà ricalca i report riservati che sono stati analizzati ad Arcore: solo il 14% degli italiani oggi dice che il futuro di Forza Italia si chiama «Marina», appena il 6% dice «Barbara». Perciò l'ex premier ha scartato queste opzioni.

Tanto dovrebbe bastare — per la presidente del Biscione — per mettere a tacere la storia che l'ha molto irritata, quella della lite familiare, secondo cui sarebbe stata lei — insieme al fratello Pier Silvio — ad opporsi alla candidatura della sorella minore. È il padre che tiene il bastone del comando, è lui che decide, ed è a lui che — a giudizio della primogenita — i sostenitori del passaggio di testimone recano danno, perché così dicendo rafforzano (non si sa quanto inconsapevolmente) la tesi che la leadership del Cavaliere sia già finita. E figurarsi se «Marina» può accettarlo.

Ecco l'altra ragione che l'ha portata a smentire a più riprese la vo-

lontà di candidarsi, unita al fatto che è tanto discreta e distaccata rispetto alle vicende di Forza Italia, quanto gelosa della propria immagine. Non vuole sconfinamenti su questa linea di demarcazione, e così come non entra nelle dinamiche del partito del padre chiede a tutti di rispettare la sua figura di figlia del leader, così da evitare che venga usata. La si può interpretare come un'istintiva difesa rispetto a eventuali strumentalizzazioni, perché appellandosi a «Marina» qualcuno potrebbe utilizzarla nel gioco interno e gestirne poi i frutti.

Attenta a non trasformarsi in una foglia di fico, è altrettanto attenta a non esporsi, sebbene in questi venti anni il Cavaliere si sia sempre sbarazzato dei suoi delfini: da Casini a Fini, da Tremonti ad Alfano. Come a preordinare il finale. Non è dato sa-

pere se andrà così, e comunque per la figlia non è il momento di affrontare la questione. Il modo in cui segue i precetti politici svela un approccio politico prudente. È chiaro che non ci sono oggi le condizioni per una ordinata successione dinastica dentro Forza Italia, anche perché non c'è ordine dentro Forza Italia.

L'ufficio di presidenza di giovedì è parso una sorta di cerimonia degli addii, perché le regole del gioco non possono essere cambiate, perché quando Fitto ha posto la questione delle candidature ha costretto il Cavaliere ad assecondarlo. Le Europee non sono solo le primarie azzurre, una conta interna, sono anche un ponte verso un futuro che è ancora ignoto. Molto dipenderà dal risultato ma non c'è dubbio che in quella riunione sia prevalso lo spirito di

sopravvivenza che muove la politica. La promessa che gli eletti a Strasburgo si dimetteranno dal Parlamento italiano era un espediente, tutti lo sapevano: lo prevede la legge che si debba optare per uno dei due seggi.

Perciò bisognerà capire se e in che modo la leadership del Cavaliere continuerà a far presa, quanto e come l'assenza dettata dalla sentenza Mediaset influirà sul suo ruolo che — nonostante tutto — resta ancora importante nel sistema. Ma sono troppe le variabili da dover calcolare e nulla può essere improvvisato. Perciò «Marina» resta a fare la manager, lasciando il suo futuro sulle gambe di Giove.

**Francesco Verderami**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



#### Trasloco

Forza Italia lascia la storica sede milanese di viale Monza 137 che occupava dal '97. Affitto troppo alto, gli azzurri traslocano in via D'Aviano (foto Newpress)

